

*Il racconto*

## La prevalenza del Vaffa

*di Sebastiano Messina*

**C**onte ha i voti, ma non il comando. Di Maio ha il potere, ma non il titolo. Crimi ha il titolo, ma non il potere. Grillo non ha il comando, né il potere né i voti. Ma il pallone – il simbolo – è suo, e dunque si gioca con le sue regole.

● a pagina 4

### L'ANALISI

# Dal vaffa al governo l'illusione di un Movimento riformabile

***Conte ha i voti, Di Maio il potere senza il titolo, Crimi il titolo senza il potere. Ma il pallone è di Grillo, e senza di lui non gioca nessuno***

*di Sebastiano Messina*

**C**onte ha i voti, ma non il comando. Di Maio ha il potere, ma non il titolo. Crimi ha il titolo, ma non il potere. Grillo non ha il comando, né il potere né i voti. Ma il pallone – il simbolo – è suo, e dunque si gioca con le sue regole. È sempre stato così, e così sarà anche stavolta: alla fine si farà come dice il comico-fondatore-garante, e svanirà come un miraggio nel deserto l'illusione di riformare il Movi-

mento 5 Stelle, missione impossibile che il troppo ambizioso Giuseppe Conte aveva imprudentemente accettato, credendo forse che bastassero le sue astuzie di avvocato d'affari per far firmare a Beppe Grillo, come un contratto di leasing, un nuovo statuto che trasferisse a lui la guida dei pentastellati.

Sembrava un progetto facile, nella sua apparente semplicità. Trasformare un'organizzazione virtuale in un partito contemporaneo. Con una sede che fosse fatta di mattoni e non di megabyt. Con organismi democratici dove si potesse discutere e votare guardandosi negli occhi anziché schiacciando un tasto. Con un programma che non fosse una accozzaglia di sogni, utopie e illusioni. E magari con una scelta di campo che rendesse possibili alleanze e battaglie comuni con quei partiti che al Movimento hanno teso la mano, dimenticando insulti, dileggi e offese personali.

Il colpo di coda del comico genovese dimostra invece che la sua creatura è irriformabile. Che un Movimento nato da un Vaffa-day non può cambiare natura adottando le regole della democrazia parlamentare. Che chi è andato al potere sventolandola la bandiera del populismo non può diventare «liberale e moderato», come va dicendo Luigi Di Maio.

Tutti sanno che i grillini non sono più quelli di una volta. Che i meetup inventati da Grillo per «divertirsi, stare insieme e condividere idee e proposte per un mondo migliore» sono quasi spariti, e quei pochi rimasti sono



stanze dove volano i coltelli. Che l'assalto al Parlamento – la «scatoletta di tonno» che doveva essere aperta in un attimo dall'apri-scatolette grillino – si è trasformato nell'occupazione del Palazzo, con copiosa sistemazione di amici, compagne e parenti. Che il sogno della democrazia diretta, fatta di leggi votate online dai cittadini e di riunioni sempre rigorosamente in streaming, è stato tradito da una gestione verticistica con riunioni rigorosamente a porte chiuse. Che la promessa di entrare a Montecitorio e a Palazzo Madama solo come «portavoce dei cittadini» – mai «onorevoli» come gli usurpatori della partitocrazia – rinunciando a ogni benefit per accontentarsi solo di uno stipendio di 3000 euro è stata dimenticata da un pezzo, sommersa da generosissime ricevu-

te di ristoranti e alberghi di lusso.

Dall'inaspettato successo del 2013, quando un elettore su quattro votò per Grillo, il Movimento ha cambiato linea su quasi tutto, come ha scritto benissimo Mattia Feltri su *«La Stampa»*. Uno valeva uno, ora uno non vale più uno. Voleva uscire dall'Euro e dalla Nato, ora è a favore dell'uno e dell'altra. Era No-Tav, No-Tap e No-Vax, ma poi ha detto sì a Tav, Tap e vaccini. Era contro le auto blu, i cambi di casacca e le alleanze con gli altri partiti, ma ora viaggia solo in auto blu, ha il record dei cambi di casacca e si è alleato a turno con tutti gli altri partiti (eccetto Fratelli d'Italia, ma c'è ancora tempo).

Un solo tabù ha resistito finora: quello del limite dei due mandati. Ma si sta già cercando una

scappatoia – un voto degli iscritti, per esempio – per consentire le opportune eccezioni perché, come nel romanzo di Orwell, tutti sono uguali, ma alcuni sono più uguali degli altri.

Il compito che lo stesso Grillo aveva affidato a Conte era quello di prendere in mano un partito che in tre anni ha letteralmente dimezzato i suoi consensi (dal 32 per cento delle politiche al 16 degli ultimi sondaggi) riorganizzandolo rapidamente. Oggi però risulta evidente che il fondatore e garante del Movimento voleva solo incamerare la popolarità (e i voti) dell'ex premier, conservando per sé il potere di dire su ogni questione – dalle alleanze alle candidature, dalla comunicazione alle espulsioni – l'ultima parola. Quando Conte l'ha capito, ormai era troppo tardi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA